

Pietro Giannone

Consigli per essere consapevoli della Storia

Armando Torno

In una delle sue prime opere, il *Saggio su Tito Livio* del 1854, Hippolyte Taine verga un acuto giudizio: «Lo storico romano descrive l'ambiente fisico soltanto per spiegare le emozioni morali; solo avendo di mira l'anima, osserva il corpo». Una notevole differenza rispetto a Polibio, il quale, per Taine, «non rappresenta né l'uno né l'altra». Parole ingenerose per un autore che sarà apprezzato da Cicerone e ispirerà i padri fondatori degli Stati Uniti d'America e Montesquieu; di Polibio sarà apprezzata la concezione della storia come "maestra", capace di indicare agli uomini gli errori da non ripetere.

Livio, in ogni caso, ha fascino. Taine lo ama perché narrò l'avventura della città eterna dal periodo mitico al tempo d'Augusto (pubblicò la storia di Roma a riprese, per circa quarant'anni, con il titolo *Ab urbe condita*) rendendola epopea, con intenti non molto diversi da quelli che spinsero Virgilio alla stesura dell'*Eneide*. Amico dell'imperatore, si occupò di retorica e scrisse dialoghi filosofici (andati perduti) oltre l'opera principale, di cui è rimasta circa la quarta parte dei 142 libri originari. Inoltre sapeva alimentare entusiasmo trattando le antiche virtù di Cincinnato o di Lucio Papirio Cursor, di Marco Furio Camillo o di Sesto Tempanio. La descrizione delle loro gesta consentiva a Livio di sollevare l'animo dalle miserie del presente, trasformando il passato in misura morale; la sua storia è onorata da Dante nel XXVIII canto dell'*Inferno* e da Petrarca nell'*Africa*. Eccola poi tra le letture degli umanisti, quindi ispiratrice di Machiavelli o Corneille.

All'elenco è possibile aggiungere un'opera di Pietro Giannone: i *Di-*

scorsi sopra gli Annali di Tito Livio. Pensatore, storico, giurista, figura di spicco dell'Illuminismo italiano, morì settantaduenne nella prigione del mastio della Cittadella di Torino nel marzo 1748. Soffrì nelle carceri sabaude per dodici anni, fu costretto a firmare anche un'abiura; le sue opere non gradite alla Chiesa, anzi causa di esilio e di continuo peregrinare, si trasformarono in ceppi. Giannone, pur in cattività, scrive i *Discorsi su Livio* nel castello di Ceva nel 1739, un lavoro che ebbe una prima stesura e che poi egli riprese negli ultimi mesi di vita, senza riuscire a terminare la seconda versione. Ora, a cura di Paul van Heck, già docente a Leiden, in tre volumi per l'editore Aragno (il primo è una formidabile introduzione) ritorna in veste critica l'opera nelle due redazioni. Segue altre pubblicazioni di Giannone scritte in carcere: *Apologia de' teologi scolastici* e *Istoria del pontificato di Gregorio Magno* (apparse nel 2011, sempre da Aragno).

Se l'*Apologia* è anche un'analisi sull'incapacità del cristianesimo di adattarsi alla vita civile e quella sul pontefice documenta - sulla scorta dell'*Istoria civile del Regno di Napoli e del "Triregno"* - le trasformazioni della gerarchia ecclesiastica al tempo di Gregorio Magno, i *Discorsi* sono un laboratorio di pensiero. Si è dinanzi ad analisi religiose e civili che partono da Livio e sondano con disincanto quella che comunemente chiamiamo storia. Giannone viviseziona i guai recati da «maghi, incantatori ed astrologi giudiziari» (I, VIII); oppure nota come sotto Augusto e anche dopo, per ragioni di equilibrio politico, «rimasero alcuni regni non ridotti in province» (II, XII). Induce a capire eventi, ricorsi, glorie ed errori. Hegel nelle sue lezioni di *Filosofia della storia* spiegò con una battuta fulminante la necessità d'indagini come questa di Giannone. Scrisse: «Gli uomini fanno la storia, ma non conoscono la storia che fanno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISCORSI SOPRA GLI ANNALI DI TITO LIVIO**Pietro Giannone**

Nino Aragno Editore, Torino, 3 voll. pagg. 1592, € 100

